

Capitolo primo

Disteso sul letto, nell'anima una sensazione d'impotenza che da giorni non mi abbandonava un istante, ascoltavo il silenzio, che possiede una voce propria. Chi sa coglierla, ha compreso l'essenza della musica. Un silenzio estivo, greve e umido, per molti aspetti peggiore di un fracasso assordante. Ero solo, in compagnia dei miei pensieri recenti e trascorsi. In realtà, non si trattava di veri e propri pensieri completamente formati; piuttosto, se ne uscivano dal cervello e rotolavano nella stanza i ricordi vissuti durante l'ultimo anno e si rincorrevano l'uno con l'altro come i lampi in un temporale, slegati tra loro eppure comuni alle stesse nubi che talvolta osserviamo incombere. Scaricano pioggia e fulmini, prima di allontanarsi. Non desideravo parlare ma, forse, se avessi deciso di uscire senza una meta precisa per incontrare qualcuno disposto ad aiutarmi a spezzare uno stato che somigliava a vera prostrazione, non avrei rifiutato il dialogo; almeno, mi sarebbe servito a colmare il tempo – poche e lunghissime ore – che mi separava dalla partenza del treno. Però l'aiuto non venne, perché solo io avrei saputo darmelo.

Una Milano afosa, annunciata da un fumo denso e acre di gomma bruciata, da carcasse ormai logore di pneumatici sparsi sopra un prato come fiori sbocciati a primavera, da un cimitero d'automobili rugginose e sporche, recintato da lamiere ondulate altrettanto rugginose e, se possibile, perfino più sporche, era pronta ad accogliermi quando il diretto si fermò alla stazione centrale, dopo una lunga corsa attraverso la pianura, dove grano e riso attendevano la trebbia dondolandosi lenti nella brezza calda che compare a mezzogiorno e si spegne quasi subito, lasciando ogni cosa immutata. E prima

d'imboccare il tunnel sotto cui giungevano treni, passeggeri e merci provenienti da chissà dove, osservai la periferia, o meglio ne vidi l'estremità sud; e questo costituì il mio obolo alla desolazione, che davvero non immaginai così opprimente.

Scesi e rimasi a lungo a fissare agli angoli delle strade i palazzi ricoperti da fuliggine, che poi spesso ritrovai nel naso e nella saliva. Tutto, d'altronde, aveva un aspetto grigio, consunto dalla polvere, da scarichi fumosi e dalla nebbia, che lì ritorna quando meno si attende, d'estate come d'inverno. Deposita sulla terra una coltre umida e chiara, un pulviscolo impalpabile che penetra dappertutto. Vissi lassù quasi un intero anno; mi spinse a cercare proprio quel luogo l'idea che un'irresistibile ascesa nel mondo della pubblicità sarebbe stata per me logica e possibile. Per riuscire mi convinsi che occorrevo le circostanze giuste e le persone giuste, di cui mi sarei servito al momento opportuno. Al principio non mi piacque, abituato com'ero all'odore del mare e al sole terso. Ci volle tempo perché mi adattassi e forse fu a causa dei miei pregiudizi se mancai un inserimento in un ambiente che mi parve, a torto, ostile; come pretendere di piantare un albero equatoriale in un paese nordico con il sole perennemente velato e il freddo: cresce senza prosperare e non concede alcuno dei suoi frutti.

Conobbi i vicoli della città vecchia (che appaiono talvolta frastagliati e ravvivati da un rettangolo di sole, come a Genova), i dintorni, i canali e le chiatte. Cariche di carbone e rottami metallici, sostituiti delle navi che solcano il mare; grasse e panciute, scivolavano sull'acqua senza fretta, come chi sa che quello potrebbe essere l'ultimo viaggio. Conobbi la notte, appresi a viverla il più a lungo possibile, veleggiando con l'aiuto del suo soffio fino al mattino, quando rumori nuovi si accendono sostituendosi ai precedenti; conobbi i locali che chiudono all'alba e luoghi indimenticati e insoliti, per esempio un pergolato in mezzo ai grattacieli o un vigneto

di poche piante nascosto dalla selva delle antenne. “Fissa il cielo tra le case”, mi dicevano. “Vedrai segni che non riuscirai mai a cancellare, neppure alla fine della tua vita. Da adesso in poi ti apparterranno e non saprai più farne a meno.” In verità, quei particolari li ho ancora dinanzi; indelebili, credo, al filtro degli anni.

Presto riuscii a distinguere, tra le numerose insegne pubblicitarie sinistramente ammiccanti, quelle che recavano impressi i vari marchi della società in cui svolgevo i miei compiti: divenni produttore e suggeritore di pubblicità e progettai perfino degli incrementi nei consumi. Non era molto, ma per cominciare non potevo chiedere che qualcuno, su due piedi, realizzasse per me progetti più appaganti. Brillava il pallido sole di luglio, già malato nonostante il gran caldo, forse ammalato da sempre, anche se continuava, chissà fino a quando, a impedire al crepuscolo di spargere troppo in fretta le sue ombre allungate.

Vento della notte. Se esiste e non è una sensazione cui risulta impossibile dare una forma qualsiasi. Eppure quella particolare notte soffiava il vento e il freddo pungeva. Avevo sonno. Un umido sonno nell’umida notte, perché il vento trasportava con sé umidità, raccolta chissà dove, sul mare oppure sui laghi, parzialmente già depositata nei territori che aveva in precedenza visitato, millenario viandante costretto da perenni migrazioni a perdere la sua forza a poco a poco. Ora, il vento rovesciava miriadi d’invisibili gocce d’acqua su Milano. “Non scriverò mai nulla”, pensai, “e con questo vento meno che mai.” Sbagliavo, uno degli errori comuni della vita, anch’esso un anello del lungo serpente che ciascuno, né stranamente né per colpa altrui, si trascina dietro fino alla morte. Simili ad una lunga bava lucida gli errori ci accompagnano ovunque e talvolta si ripetono perché così dev’essere.

Erano le tre e stavo rincasando dopo aver trascorso alcune ore in compagnia di amici, certi occasionali o conosciuti la sera stessa. Avevamo cenato in abbondanza e ancor più bevuto, come sempre, in un'osteria appena fuori città, vicino ad un canale scuro e piatto, dal quale a tratti saliva spandendosi intorno odore di muschio: il posto lo scelse Massimo, con una cura perfino meticolosa. Uno stanzone fumoso, con lunghi tavoli di legno senza tovaglie, un camino e, in un angolo, dismesso come un oggetto inutile, un vecchio pianoforte verticale ottocentesco, sicuramente scordato: inutile cercare una nota, un accordo, dal momento che tutti i tasti, se percossi, emettevano l'identico suono. Uno strumento mostruoso, da cui neppure il diavolo, se per un oscuro disegno si fosse presentato a noi, avrebbe saputo cavare musica. Ma era bello a vedersi, con il corpo nero e ligneo finemente scolpito a minutissimi rilievi.

Alloggiavo, da oltre quattro mesi, in un modesto appartamento del centro – ricavato da un locale più vasto, in un sottotetto e diviso a metà – all'angolo di una piazza a raggiera, situato all'ultimo piano di un palazzo liberty. Era anche troppo ridotto all'essenziale, composto da due camere e una minuscola cucina che non aveva finestre: per arrivare fin lassù salii sull'ascensore, la cui gabbia infiorata da volute di ferro rimandava ad improbabili mondi, ma che senza alcun dubbio era costata uno sforzo ricolmo di fantasia all'artigiano che un giorno s'era costretto a immaginarla. “Ecco un bell'esempio di decadenza”, pensai. “L'architettura del palazzo non rimarrà nella storia. Oppure sì, fra un secolo o due, chi può dirlo”? In cima ai cinque piani del palazzo l'ascensore, senza fretta, terminava la sua corsa, ma c'erano altri dodici scalini da salire per giungere all'appartamento. Percorsi il tragitto, accingendomi a dormire qualche ora prima del lavoro. Non dormivo quasi mai una notte intera ed il mio aspetto fisico ne risentiva, benché del particolare non m'importasse granché.

Entrai in casa, mi tolsi in fretta le scarpe e mi gettai vestito sul letto, accendendo la piccola lampada sul comodino e subito dopo una sigaretta, con cui intendevo chiudere una giornata iniziata almeno venti ore prima. Restai in quella posizione a fumare, fissando gli scacchi di un arlecchino riprodotto a buon mercato, imitazione quanto mai falsa di un quadro dipinto da Picasso molti anni prima, adesso a farsi ammirare nella solenne cornice di un museo. L'avevo comperato in un grande magazzino, illudendomi che la luce sprigionata da quei colori potesse ravvivare l'atmosfera altrimenti spenta della stanza. E più lo guardavo, più ero certo di odiarlo; eppure, mi mancava il coraggio necessario per staccarlo dalla parete e disfarmene. Forse, un giorno avrei pensato che in realtà fosse proprio al posto giusto. Un sorriso triste che non era neppure un vero sorriso, staccato da due occhi ambigui e obliqui, un bicchiere in mano, accanto una donna variopinta che non badava a lui: come darle torto?

Spensi la sigaretta e mi preparai a dormire. Ero già con gli occhi chiusi quando il telefono, non del tutto inatteso, prese a suonare. Il telefono è per me quasi insopportabile, perché insidia la mia intimità, la tormenta e la rende permeabile: figurarsi quindi come giudicai l'intrusione alle tre del mattino. Eppure, un attimo più tardi sollevai il ricevitore e attesi, dopo il solito "sì". Udii una voce ben nota all'altro capo del filo: era lo Spagnolo.

– Sembra un'impresa impossibile trovarti in casa! – disse, quasi fosse mezzogiorno.

– Hai guardato l'orologio? – chiesi, già certo della sua risposta.

– No, non mi pare. È tutto il giorno che ti cerco: dov'eri andato a cacciarti? Ho chiesto tue notizie perfino al...

– In giro – dissi prontamente, senza lasciargli terminare la frase – Ho assistito alla proiezione di un film, quando sono uscito dall'ufficio... non era quel che si definisce un capola-